



La favola bella della de-tax

di Emiliano Brancaccio

pubblicato su www.ilmanifesto.it

(data di pubblicazione su www.attac.it 30 agosto 2002)

La sua prima comparsa sulla scena internazionale non fu molto fortunata: essa avvenne ad opera di Giulio Tremonti in un'intervista pubblicata su Le Monde il 12 settembre 2001, il giorno dopo l'attentato alle torri gemelle. In seguito, nel giugno di quest'anno, Berlusconi ne decantò le virtù taumaturgiche alla conferenza di Palermo sull'e-government. E adesso tocca riciclarla all'evanescente ministro dell'ambiente Matteoli, in occasione del vertice di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Stiamo parlando della de-tax, ovvero di quella che il governo italiano considera «la via italiana per l'eliminazione della povertà e del sottosviluppo nel mondo». Per la verità, non sembra che la de-tax abbia finora riscosso molto successo. I delegati alla conferenza di Johannesburg non ne sanno ancora nulla, e la stampa internazionale non le ha finora dedicato nemmeno un trafiletto. La mancata ribalta della de-tax non dovrebbe tuttavia sconvolgere di molto i destini dei due miliardi di poveri del mondo. Infatti, come vedremo, più che una soluzione al dramma dell'indigenza planetaria la de-tax appare in realtà l'ingegnosa trovata di un ufficio di consulenza tributaria per imprese e professionisti.

Il meccanismo della de-tax è piuttosto semplice. Un imprenditore potrà informare i clienti che l'1% del prezzo delle merci che essi acquistano verrà destinato al finanziamento di iniziative etiche nelle aree meno sviluppate del pianeta. Lo Stato, per parte sua, rinuncerà a tassare quell'1%. Secondo il governo italiano, la caratteristica fondamentale della de-tax risiede nel carattere «cristiano e liberale» della proposta, da contrapporre alle misure «coercitive e stataliste» avanzate dalla sinistra. La de-tax, infatti, anziché imporre trasferimenti obbligatori dai ricchi ai poveri del pianeta, si limiterebbe a fornire un incentivo fiscale alla erogazione spontanea di fondi.

Tuttavia, proprio in merito alla presunta efficacia dell'incentivo fiscale, sono emerse le maggiori perplessità. La Commissione europea, in particolare, ha sostenuto che non vi è nessuna ragione apparente per cui un'impresa dovrebbe decidere di sfruttare l'opportunità offerta dalla de-tax. Infatti, nonostante l'esenzione fiscale, le imprese incorrerebbero comunque in un calo del fatturato dell'1%, che in termini di margini di profitto potrebbe risultare anche dieci volte più grande.

Alle critiche della Commissione Tremonti tentò di obiettare, inizialmente, che l'incentivo etico avrebbe avuto notevoli effetti espansivi sul desiderio di spesa dei consumatori dei paesi ricchi, e quindi avrebbe permesso alle imprese di recuperare il costo delle donazioni attraverso un maggior volume di vendite. E' ragionevole credere, però, che il governo italiano eviterà accuratamente di difendere la de-tax a Johannesburg evocando simili, improbabili «moltiplicatori della carità cristiana».

L'obiezione principale che può essere rivolta alla de-tax, ad ogni modo, non verte affatto sulla inefficacia dell'incentivo etico, visto che molte imprese potrebbero scoprire ragioni ben più mondane per aderire alla proposta del governo italiano. Infatti, in assenza di una chiara disciplina dei controlli anti-frode e di un loro finanziamento, la de-tax presenterà tutti i caratteri dell'ennesima «finestra» per gli evasori. Un'impresa che, fingendo di donare l'1% del fatturato decidesse in realtà di tenerlo per sé, godrebbe infatti di un «risparmio fiscale» in grado di aumentare i margini di profitto di vari punti percentuali. Se una simile prospettiva si rivelasse praticabile il successo della de-tax sarebbe assicurato, con buona pace della filantropia e dei paesi più poveri. Questi ultimi, oltretutto, verrebbero doppiamente penalizzati se, come ha fatto in Parlamento, il governo italiano proponesse anche a Johannesburg che per la copertura della perdita di gettito derivante dalla de-tax si attinga dai fondi destinati alla cooperazione



internazionale.

Presentando la de-tax al vertice di Johannesburg, insomma, il governo italiano sembrerebbe aver finalmente delineato una precisa strategia di politica internazionale, basata sull'ambizioso obiettivo di globalizzare la propria cialtroneria.